



# Senza filtro

## Uno spettacolo per Alda Merini

di Fabrizio Visconti, Rossella Rapisarda

con Rossella Rapisarda

musiche originali dal vivo Marco Pagani

regia e disegno luci Fabrizio Visconti

scene Marco Muzzolon

costumi Mirella Salvischiani

un progetto La Gare

produzione Eccentrici Dadarò

coproduzione Arterie CIRT - Ass. Cult. Ca' Rossa

con il sostegno di Regione Lombardia – Progetto NEXT 2012



# Recensioni

Andrea Pedrinelli

L'Avvenire

Dovrebbero renderlo obbligatorio per legge, il teatro.

Certo teatro, almeno.

Quello terapeutico ben più di un weekend o una sauna, perché si impasta con la vita, svicola dalle ovvietà di scrittura e messinscena e finisce col raccontarci, tramite parole e volti altri, di noi. Delle nostre paure, dei nostri sogni, dei lati oscuri e delle ali da angelo che ci saremo pure scordati, ma una volta le avevamo.

E' che nel mondo di oggi, a parlare di angeli, si rischia di essere presi per pazzi. Però i poeti, che come diceva Luciano Bianciardi portano fortuna, di certi rischi se ne fregano.

Prendete Alda Merini, per esempio. Lei degli angeli parlava, erano per lei la forma del nostro, comune, intenso, bisogno di amare ed essere amati. E le diedero forza nel dramma degli elettroshock al manicomio, e li intravedeva nella miseria e nella malattia degli uomini poco fortunati: finché li ha scritti. Per fortuna nostra, li ha scritti.

E per fortuna nostra, c'è chi la sua scrittura la riprende. Già era carne in sé, ispirazione sgorgante a cascata per impulsi improvvisi, folgorazione di uno sguardo altro (del poeta, dell'angelo) sugli altri. A teatro, diventa carne ancora più pulsante, concreta, ineludibile. Anzi, nella bella, poetica, sentita, commovente scrittura degli Eccentrici Dadarò vista a Moniga del Garda nel giugno scorso, la poesia di Alda Merini – ed i suoi angeli – diventano la nostra vita di oggi. Detta, rappresentata, ricostruita, rigettata con delicatezza pudica nelle nostre orecchie, nei nostri occhi, nel nostro cuore da un sapiente percorso drammaturgico, registico e (non ultimo) musicale.

In scena, in fondo, cosa c'è? Il nostro caos. Fogli sparsi, bottiglie, brandelli del quotidiano che corre, echi di dolori ed amori vissuti. Poi, nello specchio, noi: il pubblico, l'uomo. E il percorso, di questo "Senza Filtro" su Alda Merini, cosa narra? La possibilità di volare via, dal nostro caos. Partendo da lei, che l'ha fatto, che era pazza perché più viva di noialtri. E alla fine entrare nello specchio e incontrarci, una buona volta, angeli chissà di noi stessi.

E' vero, cogliamo la vostra obiezione: dovremmo scrivere di una drammaturgia ricchissima, che esplora la vita complessa (e contorta) della Merini tenendo alto il valore della parola poetica, usando l'ironia, e senza mai perdere di vista il filo rosso dell'umanità neppure quando è cronaca dissonante. Poi dovremmo sottolineare come la musica, allo stesso modo che le ali per un angelo, sia in questo teatro colonna portante delle parole, drammatizzandole, rendendole tragedia, ossessione, liberazione, amore. E qui la musica è pure dal vivo, composta con attenzione al percorso emotivo ed intellettuale del lavoro ed

eseguita seguendone i colori testuali. E infine dovremmo elogiare una regia essenziale, pulitissima, con in primo piano la parola e l'uomo (la donna, l'angelo...) che la dice: ma anche una regia stracolma di sottotesto, di simbolici rimandi ad approfondire o soffermarsi, grazie a una luce, un oggetto, un movimento, un colore della voce dell'interprete. Già, l'interprete. Che ha il candore di un angelo, la follia di una donna, in buona sintesi la follia candida di Alda Merini. E che gioca con il pubblico per far capire subito che il teatro è viaggiare insieme, dentro le parole, oltre le emozioni, per capire qualcosa ognuno di se stesso. Dovremmo parlare di queste cose, per scrivere una recensione. Ma certo teatro andrebbe reso obbligatorio per legge perché ci cura. E dovevate vederli, certi volti, alla fine dello spettacolo. C'era in loro tutta la consapevolezza di aver colto un barlume di senso. Del loro senso, del nostro condiviso senso di esistere in questo mondo folle. Insomma bisogna che ci sia, un teatro che non si spiega ma si guarda, si vive, si gode. E non bisogna spiegarlo, bisogna vederlo.

Del resto, mica si spiega la poesia, mica si spiegano gli angeli. Anche le parole più difficili da scrivere e vivere, come "morte", acquistano un senso diverso se qualcuno le mette in scena con amore.

Per Alda Merini, per il teatro vero, per l'uomo che, caspita, se avrebbe bisogno di curarsi più spesso: sedendosi in una platea, una notte di mezza estate.

---

## Paolo Crespi Milano Weekend

**Senza filtro.** Come le sigarette, tante, fumate dalla protagonista. Ma anche senza schermi, diaframmi, con un disegno drammaturgico apparentemente libero e indeterminato che coinvolge anche lo spettatore più ignaro di chi sia stata, anzi di chi è, qui ed ora, **Alda Merini**, la grande poetessa maudit, nata e morta in povertà, com'era vissuta, nella sua, nostra città. La Milano dei Navigli, dei bar, dei locali senza griffe, dei semplici di cuore, dei balordi, delle ragazze di vita.

Lo spettacolo degli **Eccentrici Dadarò**, con **Rossella Rapisarda**, le musiche dal vivo di **Marco Pagani** e la regia millimetrica di **Fabrizio Visconti**, si apre e si chiude, con "un finale da trovare", sulla scena efficacissima, piena di oggetti affastellati, del **Bar Charlie**, dove l'Alda passa intere giornate a "scrivere, parlare, ridere, incontrare, fumare appunto, consumare la sua voglia di stringere in mano una vita troppo spesso lontana dal mondo".

**Folle**, borderline, celebrata dall'intelligenza ma dimenticata dallo stato se non in occasione dei funerali solenni in Duomo, la **poetessa del Navigli** rivive nella voce monologante e nei sorrisi pieni di stupore della bravissima interprete, che prima di "entrare" nella parte, calandovisi completamente, cerca la complicità del **pubblico**, interpellato come se si trattasse degli avventori del locale teatro di tante chiacchiere

appassionate, in parte travasate sulla carta, come ricorda l'onnipresente macchina per scrivere.

Il tempo, sospeso, è quello della "notte dopo" quel 1 novembre 2009 in cui, in un letto d'ospedale, si chiude l'esistenza terrena della Merini e si apre il grande libro della memoria, delle cose non dette, non scritte, non classificate dalla **critica letteraria**.

**Marco Pagani**, alla chitarra, autore-attore delle musiche originali di **Senza Filtro**, è il contrappunto essenziale di questo **monologo** denso, inebriante, carico di significati, che sa approfittare, musicalmente, anche delle pause. E che ci fa venir voglia di rileggere, o leggere per la prima volta, le pagine delle bellissime raccolte poetiche di **Alda Merini**, che qualcuno definì, verrebbe da dire profeticamente, "una donna sul palcoscenico".

---

**Elena Tondo**

[www.teatrionline.com](http://www.teatrionline.com)

Un grande omaggio a una grande poetessa, non di quella grandezza austera, ma di quella grandiosità spiccia e fine insita nell'arte e nelle piccolezze della vita quotidiana, il cui odore di follia profuma anche di saggezza. Un'amica in attesa e Alda che ormai non arriva, ma bisogna aspettarla e continuare a parlarne, perché "il foglio bianco è violento", violento di silenzio come il bar Charlie vuoto. E allora va riempito di piccole storie e di piccole persone, di piccoli pensieri e di un amore enorme, di una piccola tendenza all'universale. Un anelito verso l'infinito che trova la sua spiegazione nelle stesse parole di Alda: "in mezzo a tutto questo amore o ci si ammala, o si guarisce." Le mani grandi per scrivere e fumare, e due occhi pieni, per guardare e per dormire. Ma malattia e cura talvolta coincidono; "i poeti non si redimono mai" perché esprimono la vera natura: non possono redimersi, perché di colpe non ne hanno. E così la poesia è salvezza e condanna, poiché conosce l'importanza della polvere, sa percepire e racchiudere in sé il senso profondo del mondo, questa è la sua sublime maledizione.

Una scena semplice, visionaria e un po' in disordine, in perfetta consonanza con lo stile delle satire del Naviglio, guidata da **Fabrizio Visconti** ed accompagnata dalle musiche dal vivo di **Marco Pagani**, e da un'interpretazione, da parte di **Rossella Rapisarda**, così sentita da suscitare gratitudine.

---

Fabio Todaro  
Persinsala.it

Lo spettacolo **Senza Filtro**, ripropone una verosimile rappresentazione dell'identità della poetessa dei Navigli, denigrata (in vita) e accantonata (post-mortem) con scarsa attenzione alle sue opere.

Ci sono la penna, i fogli di carta, la macchina da scrivere, la borsa piena (anche di cianfrusaglie), le immancabili sigarette e la musica di sottofondo. E poi tante parole: dette, scritte, anche soltanto pensate. In sintesi, dunque, sul palco c'è tutta la vita di Alda Merini, trascorsa principalmente a Milano, nel microcosmo che la poetessa s'era ritagliata sui Navigli e che l'ha ospitata per l'intera esistenza.

La cornice di **Senza Filtro** è il bar Charlie dove la scrittrice trascorreva gran parte delle sue giornate. Incontrava amici, fumava, metteva giù pensieri destinati a rimanere scolpiti in poesie o semplici aforismi. Sul palco, in poco più di un'ora, scorrono i meandri tortuosi della sua esistenza. Alda Merini non c'è più, ma Rossella Rapisarda – sulla scena accompagnata dalle musiche dal vivo di Marco Pagani – sembra farla riviverla: con le sue parole e le sue espressioni, con quella voglia continua di vivere anche a dispetto della scarsa risonanza che il Paese le ha concesso in vita, salvo poi onorarla dopo l'1 novembre 2009, giorno in cui l'artista concluse la sua esistenza a 78 anni.

Non è un caso che lo spettacolo sia costruito a partire da quella data, come se avesse una funzione pedagogica. Viene infatti voglia di riprendere in mano i versi della Merini – o di farlo per la prima volta – dopo aver visto lo spettacolo e aver ascoltato un commosso Alberto Casiraghi, scrittore ed editore molto vicino alla Merini nell'ultimo ventennio di attività, presente nel pubblico giovedì 27 febbraio e protagonista di un toccante ricordo al termine dell'esibizione. Donne folli, lucide e amanti dell'amore come Alda Merini oggi non ce ne sono più. Per chi non ha potuto, compreso chi scrive, è stato un peccato non conoscerla personalmente. La sua ricerca continua dell'amore ci avrebbe permesso di vivere ogni giorno con maggiore sensibilità.

---

Francesca Romana Lino  
RUMOR(S)CENA

MILANO – “**Senza filtro**” fa venire in mente le sigarette – o forse, chissà, quel modo di porsi di fronte alla vita senza diaframmi, protezioni, sovrastrutture. E “Senza filtro” di **Fabrizio Visconti** e **Rossella Rapisarda** – regista, l'uno, attrice, l'altra di questo toccante monologo –, i significati li unisce un po' tutti e due. Ci parla di **Alda Merini** – la poetessa dei Navigli. Ce ne parla con tutta la poesia delle ‘piccole cose’ – quelle da cui “si soffre troppo a separarsi”, recita il testo. Ci racconta di un'umanità bislacca, ma poetica: caotica, arruffata, spersa, ma poi anche vera, generosa, candida, disarmante. Lo fa con un linguaggio capace di sintetizzare – e transustanziare, quasi – i corni estremi della

contraddizione: è poesia – lirica, a tratti -, ma senza mai scordarsi della prosaicità fin troppo tangibile di una vita fatta davvero di cose piccole piccole. La collana “fin troppo lunga”, il rossetto “rosso, rosso, rosso” e quell’anello così grande da poterselo far agevolmente scivolare da un anulare all’altro così, per semplice forza di gravità. “E’ il tempo, che fa diventare grosse le cose”: “i piedi ‘del’ Giancarlo”, ad esempio, a furia di andare avanti e indietro, per i tavolini del bar, con in mano sempre un vassoio per due: “Lui e lei... o lei e lui...”. C’è tutta la poesia dei diseredati dall’amore: di chi quel miracolo può solo spiarlo dal di fuori e lasciarsene commuovere, ma poi restarne esente.

Un angelo – “Gli angeli non capiscono l’amore, se no ne morirebbero, ma lo guardano con tenerezza”. Un clown – forse un po’ goffo, con quei piedoni. Sono questi, i personaggi quasi felliniani, che vengono evocati dagli stralci di racconti della protagonista – un angelo, a sua volta: che non ha ancora imparato a fumare e che aspetta, con sempre maggior consapevolezza che non sarà il ‘solito ritardo’ dell’Aldina, questo. E’ una scelta precisa: non una biografia storiografica della Merini, ma un tributo costruito per suggestioni. In fondo un ‘atto d’Amore’ – di quell’amore, di cui lei stessa ammetteva di aver sempre avuto ‘fame’. Curioso: la medesima suggestione si trova anche in una delle poesie di Spoon River, “Minerva Jones”, in cui la poetessa del villaggio chiosa la sua epigrafe con un parole praticamente identiche: “Ero tanto assetata d’amore! Ero tanto affamata di vita!”. Questa, in fondo, la scelta di Visconti/Rapisarda, che se da un lato edulcora tutto l’aspetto psichiatrico – non mancano i riferimenti all’esperienza manicomiale anche se vengono offerti come spunti, in quadri preziosi e, ancora una volta, all’insegna del ‘piccolo’ -, di fatto invece poi preferisce raccontare l’Aldina in tutta la sua umanità. La testimoniano ancora, attraverso le parole dell’angelo, gli amici del bar Charlie, dove di fatto è ambientato la pièce – e dove la musica non ha smesso di suonare. “I soldi vanno e vengono... Ma la musica è il miglior investimento: senza la musica non si può sentire l’amore”. Ed ecco spiegata la presenza in scena di Marco Pagani a pizzicare canzonette o modulare musiche e composizioni rumoristiche sue originali. “Senza la musica, la vita sarebbe un errore”, scriveva Nietzsche – altro ‘matto’, ma che la storia ricorda per il suo genio; un altro ‘matto’, la cui biografia narra del bisogno spasmodico d’amore e, più profondamente, di accettazione. In fondo, lo stesso mood di quel meriniano: “Come si fa ad amare la carne, senza baciarne l’anima?” o, ancora, “Un amore così bello bello non doveva far male”. Ecco quel che resta: una macchina da scrivere – felice, l’idea registica di farne fulcro della narrazione. **Fabrizio Visconti** – regista – e **Marco Muzzolan** – scenografo – la pongono di taglio a centro ribalta. Una sedia a destra ed una a sinistra, a raccontarci già le fila del gioco: la Merini ed il suo doppio, lei a brillare per la sua assenza – è il primo novembre, il giorno dopo la sua morte, per chi ne mastichi la biografia – e l’angelo ad affannarsi per capire, raccontare, trovare un filo, un senso, un finale. Ma in fondo è tutto lì: in quel gioco a specchio – a destra e a sinistra della macchina da scrivere, provando a mettersi nei panni di lei, per capire che quel foglio bianco lasciato, “violento” nel suo candore, in realtà ce l’ha ben scritto il suo (happy) end.

“Che bella poesia è stata la mia vita: mangiare a letto, dormire con le scarpe e non avere fissa dimora”. Una vita fatta di disordine – “in principio era il caos... ecco perché le donne



disordinate sono divine” e, ancora: “Nessuno mi pettina bene come il vento”-, di nebbia, cancelli, sbarre, polvere. Ma poi “è la polvere quel che permette di volare alle farfalle” e: “Le cose, quando mettono le ali, poi bisogna anche saper lasciarle andare...”. E’ questa la poesia delle piccole cose, il tributo d’amore e di verità reso all’Aldina. “Quando le donne si fanno belle non lo fanno per vanità, ma per sentirsi amate”. Ecco, è un po’ questo. E mentre il palcoscenico è ingombro di una scenografia tridimensionale e decostruttivista – quelle sedie spezzate a metà: un po’ simbolo delle coppiette del bar, un po’ stigma degli affamati d’amore, sfregiati, nell’intimo, da tagli insanabili -, sembra quasi di vederle annaspate, le mani della Merini, divenute grandi per l’imperativo categorico dello scrivere – specie nei giorni della follia. “Scrivi, Aldina, scrivi!”: per incidere il senso delle cose – o, forse, “per aggrapparsi alla scandalosa bellezza della vita”. In scena il tutto è restituito dalla Rapisarda: cappottino e abitino anni “60 assolutamente bianchi – soltanto un fiore nero, appuntato all’altezza del cuore, forse simbolo del lutto – e quella sua modalità di recitare generosa eppure sperduta, surreale, poetica, ma a tratti fragile come quella di chi senta di testimoniare qualcosa, che, forse troppo più grande, senz’altro la eccede e sovrasta.

Spettacolo visto al Teatro Leonardo di Milano, il 21 aprile 2015

---

## Daniela Cohen SaltinAria

Sempre sorprendente il **Teatro Libero** di Milano, che costringe a salire al terzo piano di un interno milanese, ed ha ora ospitato una vera chicca proposta grazie all’idea di **Fabrizio Visconti**, che dirige l’opera dietro le luci da lui stesso progettate, e di **Rossella Rapisarda**, che invece è l’interprete di questo dolcissimo *“Senza Filtro, Uno spettacolo per Alda Merini”*. **Marco Pagani** in scena alla chitarra regala musica dal vivo e include anche brani registrati, il tutto per esprimere **un fortissimo sentimento di amore puro nei confronti di una donna, un’artista vera, una poetessa straordinaria** che ci ha lasciati ormai da sei anni, proprio nel giorno di Ognissanti. La protagonista entra su un palco abitato da un grande, apparente disordine: fogli di carta sparpagliati un po’ ovunque, sedie poggiate qua e là, un tavolo con due sedie e una macchina da scrivere sopra. Lei ha un buffo berretto, è vestita di bianco e indossa scarponi neri lucidi.

E’ la bella e brava **Rossella Rapisarda** a muoversi da sola in questo che è un monologo ma pare un racconto fatato, con anime aleggianti che osservano qua e là. Dopo essersi guardata attorno come per spiegare che è normale che oggi non sia tutto a posto, inizia a parlare. “Lei è in ritardo, come al solito. Io lo so, e aspetto” dice col suo bel sorriso e chiama nomi, chiede un caffè e così almeno si capisce che siamo al *Charlie Bar*, il posto dove Aldina Merini andava ogni giorno per incontrarsi con amici, chiacchierare e anche scrivere. Perché **nella confusione era molto facile concentrarsi sui moti dell’anima, sulle emozioni dell’umanità**, non in luoghi segregati come quelli che lei

aveva già dovuto frequentare, quando l'avevano rinchiusa in manicomio e, poiché non si comportava come la gente si aspettava che una donna per bene facesse, erano arrivati prima a riempirla di barbiturici, per poi addirittura sottoporla ad elettroshock. Ma ci ricorda che **lei amava anche la musica, nello specifico Adriano Celentano**, e la sua '24 mila baci' echeggia e fa sorridere. La Merini amava il rock!

Ma qui ormai non ha paura, tutti la conoscono e lei canta l'amore... "Dov'è il Giancarlo? Dove sono il Pier, Renato, la Ginetta, l'Alda?". Ascoltiamo **brani estratti dai libri di poesie lasciatici da questa grande artista della parola**, mentre chi parla gira attorno al tavolinetto con sopra la macchina da scrivere senza nessuno seduto davanti. Ci viene raccontata una barzelletta che Aldina usava raccontare per risollevarne gli animi, dopo aver affrontato momenti drammatici anche solo attraverso i ricordi. Oppure sentiamo **la storia della povertà abissale di quei tempi lontani, dopo la guerra a Milano, case fredde ma scaldate da arte e amore**; e la voglia di scrivere così forte che quella che sembrava carta sempre bianca dentro al rullo della macchina da scrivere, anche dopo aver pestato per tanto tempo sui tasti, mostrava il trucco usato da chi, come lei, la Merini, non aveva neppure i soldi per ricomparsi il nastro blu per dattilografare. Però ecco il trucco: un foglio di carta carbone dietro al primo foglio bianco e, miracolo!, il secondo foglio tutto scritto con le poesie e i racconti dell'Aldina...

Fin dall'inizio è entrato in scena, ma un po' defilato, quasi sul fondo, un bravissimo **Marco Pagani che imbraccia la chitarra e regala magnifica musica dal vivo**, combinata con brani registrati e in perfetto sincrono con i suoi pezzi live. Non pronuncerà mai una parola ma i suoi interventi servono bene a **rendere le parole di Rossella un vero spettacolo, inarrestabile come il grande cuore che ha animato l'artista invisibile di cui si parla**. La ragazza in bianco sembra voler scrivere il finale, un finale degno e che ancora manca, come manca la presenza di questa donna speciale che aveva sempre seguito, un passo indietro, per tutta la vita o quasi. Quanto basta almeno per **raccontarci aneddoti, scritti originali, storie commoventi e il caos di una vita vissuta intensamente, senza filtri, tutta d'un getto, profondamente e con la sigaretta sempre in mano**. Ci sembra quasi di averla sul palco, tanto è potente la drammaturgia escogitata da questo bellissimo esercizio di teatro, con un finale che esplose come un colpo di scena ben congegnato e che ovviamente non posso rivelare. Anche perché, come ha detto la protagonista al termine e volgendosi chiaramente verso il pubblico: "Ma questo non ditelo a nessuno... anche perché potrebbero dirvi che siete pazzi!".

**Eccellente monologo**, provoca uno sciame di applausi da parte del pubblico che sembra però non volersi smuovere e il suo desiderio è così soddisfatto. Rossella Rapisarda fa salire sul palco una donna che stava in platea e la presenta: è **Luisella Veroli**, l'autrice di due libri scritti sotto volontà della Merini, il che l'ha portata a frequentare la poetessa per quasi vent'anni. Il secondo volume "*Ridevamo come matte*" esce postumo nel 2011, poiché Aldina ci ha lasciati il primo novembre di sei anni fa, nel 2009. Forse Luisella Veroli fu la sua unica amica perché, racconta, la Merini non amava le donne, dal momento che amava troppo gli uomini; eppure era una donna divertente, colma di umorismo e autoironia, come questo libro dimostra. Ma il primo libro che ha pubblicato nel 1994 e rivisto proprio nel 2009 è stato "*Reato di vita - autobiografia e*



*poesia*", sempre dedicato alla Merini e grazie al quale si è convinta di poter essere una scrittrice, mentre prima era stata solo un'insegnante. L'esistenza di Luisella è cambiata grazie all'Aldina e con semplicità ci ha regalato dal vivo **un quadro ancora più intimo della grande artista milanese, che ha vissuto e tanto amato i Navigli e la gente semplice, autentica.**